

## II.

## TORNATA DEL 12 GIUGNO 1895

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Sunto di petizioni — Elenco di omaggi — Congedo — Commemorazioni dei senatori Voli, Iacaita, Vincenzo Sprovieri, Irelli, Podestà, Basteris, Berardi, Moncada di Paternò, Ottolenghi, Corte, Danzetta, Maglione — Presentazione dei seguenti disegni di legge: 1. Consolare; 2. Sulle miniere; 3. Sulle espropriazioni e sui consorzi minerarii; 4. Sulla polizia degli stabilimenti industriali; 5. Sui demani comunali nelle provincie del Mezzogiorno e della Sicilia; 6. Disposizioni sulle strade comunali obbligatorie; 7. Sul piano regolatore di Genova; 8. Procedimento speciale in materia di contravvenzioni; 9. Sulla competenza dei pretori; 10. Avanzamento nel regio esercito; 11. Modificazioni alla legge sul reclutamento del regio esercito e della regia marina. — Discussione della proposta del senatore Cambroy Digny d'incaricare l'Ufficio di presidenza di redigere l'indirizzo in risposta al discorso della Corona — Parlano il senatore proponente e il senatore Guarneri — Approvazione della proposta del senatore Cambroy Digny — Volazione per la nomina delle seguenti Commissioni permanenti: per la verifica dei titoli dei nuovi senatori; di finanza; di contabilità interna; della biblioteca; per le petizioni; di tre commissari di sorveglianza all'Amministrazione del debito pubblico; e dei commissari per l'esecuzione della legge sull'abolizione del corso forzoso.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 25.

Sono presenti i ministri degli esteri, della guerra, dei lavori pubblici e di agricoltura e commercio. Più tardi interviene il presidente del Consiglio.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

**Sunto di petizioni.**

PRESIDENTE. Si dà lettura del sunto di petizioni pervenute al Senato.

Lo stesso senatore, *segretario*, CENCELLI legge:

« N. 1. Il Consiglio provinciale di Napoli fa voti perchè non vengano aboliti l'arsenale di Napoli ed il cantiere di Castellammare di Stabia.

« N. 2. Il Consiglio comunale di Aidone fa voti perchè vengano dal Senato adottati i disegni di legge relativi ai demani comunali ed ai latifondi.

« 3. Il Consiglio comunale di Giarre (Catania) fa istanza al Senato perchè sia ripristinata la difesa degli abbuoni concessa con la legge del 1889 alle distillerie di 2<sup>a</sup> categoria.

« 4. Il Consiglio comunale di Gerace fa istanza al Senato perchè con apposito disegno di legge sia provveduto ad esentare dal pagamento di alcune rate dell'imposta erariale e relativa sovrimposta, gli abitanti di quel Comune danneggiato dai recenti terremoti ».

**Omaggi.**

PRESIDENTE. Ora si dà lettura dello elenco di omaggi pervenuti al Senato.

Lo stesso senatore, segretario, CENCELLI legge:  
Fanno omaggio al Senato:

Il Preside dell'Istituto antirabbico, presso l'ospedale di Milano, della *Relazione dell'esercizio 1891-1893* di detto Istituto;

L'avv. I. Rignano di una *Memoria sull'articolo 434 del Codice civile italiano e gli enti laicali di culto*;

Il Preside della R. Accademia delle scienze di Torino: del tomo XLIV, serie II, delle *Memorie della R. Accademia stessa*;

Il signor F. Filomusi-Guelfi del Discorso da lui letto il 20 maggio 1894 nella sala Dante in Roma per la *Commemorazione di Silvio Spaventa*;

Il direttore del Monte dei Paschi di Siena del *Rendiconto della gestione 1893 di quello Istituto*;

Il direttore della Società degli insegnanti di Torino, degli *Atti della XLII Consulta* della stessa Associazione;

Il barone G. Ricasoli, del volume X delle *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*;

Il sindaco di Firenze, degli *Atti del Consiglio comunale di Firenze per gli anni 1892-93*;

Il ministro della pubblica istruzione, del vol. I, parte V; del vol. II, parte II; e vol. III, parte V, della *Raccolta dei documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione colombiana*;

Il presidente della Commissione centrale per i reclami riguardanti le imposte dirette, delle *Decisioni della Commissione stessa*, vol. III;

Il comandante del Corpo di stato maggiore, della *Carta dei possedimenti, dei protettorati e delle zone d'influenza in Africa*;

Il rettore della R. Università di Palermo, della *Relazione letta il 4 novembre 1894 nella solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1894-1895*;

Il sindaco di Milano, del vol. II riflettente il *Catalogo del museo del Risorgimento nazionale*;

Il senatore Papadopoli, del fascicolo IV delle *Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli*;

Gli editori Gallardi e Ugo, del discorso pronunziato dal sindaco di Saluzzo, e di altri scritti pubblicati per l'*Inaugurazione di un ricordo marmoreo a Luigi Carlo Farini* in quella città;

Il conte Luigi Sanvitale, di un opuscolo intitolato: *Le Casse rurali*, e di un'Ode in occasione delle *Nozze Montecuccoli-Sanvitale*;

Il prefetto della provincia di Venezia, degli *Atti del Consiglio provinciale per l'anno 1894*.

#### Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Corsini chiede un congedo di quindici giorni per motivi di ufficio.

Se non vi sono obiezioni questo congedo si intenderà accordato.

#### Commemorazioni.

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Doloroso è a me l'annuncio, a voi l'udire dei colleghi venuti a morte dacchè non ci adunammo.

Il senatore Melchiorre Voli mancò ai vivi in Torino addì 17 dello scorso dicembre. Quasi cinquantadue anni addietro vi aveva avuto nascita e via, via, addottorato nella legge e nel foro con lode sperimentato, nella pubblica stima si addentrò tanto da esserne levato ai maggiori uffici della civica azienda. Nella quale, non appena eletto consigliere, l'autunno del 1883 divenuto assessore, risaltarono la rara perizia, l'animo eccellente e tutte le peculiari doti di lui; onde mancato il capo del comune, il Governo nella primavera del 1887 gliene dava il grado a cui la pubblica opinione lo designava. E che questa veramente fosse la volontà universale apertamente si chiarì quando, per tre successive scadenze, gli elettori lo richiamarono in consiglio, primo per maggior numero di voti; ed il Consiglio, investito della podestà di nominare il sindaco, lo scelse due volte con unanime suffragio, ponendo il suggello al popolare verdetto.

Come egli altamente intendesse la prima magistratura d'una grande città e come vi attendesse, fu dimostrato per gli otto anni consecutivi nei quali la tenne senza perdere autorevolezza o simpatie. Nè basta. Stremato dalla infermità che da lungo tempo ne minava la vita, due mesi avanti di uscirne avendo rassegnato l'ufficio cui vincendo i dolori del corpo e l'ambascia aveva consacrato gli ultimi avanzi d'operosità, il Consiglio sulle prime non accettò la rinuncia; nè, poichè vi insistette, gli elesse un succes-

sore. Deliberazione ad augurio e speranza di guarigione; atto che sorpassa ogni encomio, come se, vivo Melchiorre Voli, nessuno fosse più di lui degno dell'ufficio.

Tratto dignitoso e spigliato; parola pronta, opportuna, faconda; vita illibata lo avevano raesso nell'affetto dei concittadini. La natura condiscendente, la equanimità ed imparzialità, la prudenza nell'effettuare a grado a grado le molte novità edilizie prima del suo sindacato deliberate lo mantennero nell'animo degli amministrati. Interprete dei medesimi il Consiglio gli decretò in morte tali onori quasi dalla carica avesse cessato e in un dal vivere.

Gran folla nè seguì il mortorio: principe e popolo, ogni ordine andò a gara nel lamentare la esistenza troncata nel buono dell'età, nel rigoglio delle promesse: Torino fu avvolta in lutto pari al bene che le aveva voluto, ai servigi che le aveva resi l'estinto. Alla memoria del quale noi, che dal 4 dicembre 1890 lo avevamo a collega, oggi rendiamo mesto tributo non meno d'ogni altro affettuoso. (*Bene*).

In età di anni ottantadue, due mesi e venti giorni, morì a Posillipo il 5 gennaio il senatore Giacomo Lacaita native di Manduria.

Avvocato, in Napoli abitò ed esercitò la professione. Frequente ai più eletti ritrovi, in molta domestichezza con forastieri di alto grado, si strinse in amicizia con Guglielmo Gladstone venuto a svernare nel mite clima. Codesta intimità fu cagione che egli, sebbene fosse noto per opinioni temperate, e non avesse partecipato ai moti del biennio precedente, pur venisse come agitatore in carcere sostenuto. Da ciò le indagini dell'illustre britanno sulle prigioni, sui giudizi, sul mal governo che a uomini così miti e rispettivi non risparmiava le sevizie: da ciò il fero stigma. Un alto patrocinio lo restituì a libertà; ma chiamato in colpa di aver fornito argomenti appunto alle famose lettere a lord Aberdeen dovette uscir dal Regno e, per lo stesso alto patrocinio, n'ebbe licenza. Presa stanza in Inghilterra vi si accasò e fu di quelli che alla patria sventurata acquistaron buon nome, come se tutta quanta in essi soli visse. Notorietà e reputazione gli diedero alcuni pregiati lavori letterarii: cito la pubblicazione d'un commento dantesco posseduto da lord Vernon, di cui aveva ordinato ed illustrato

la splendida biblioteca. E nella pubblica stima poggiò tanto alto da ottenere nel 1855 la cittadinanza inglese e nel 1858 l'ufficio di segretario del Gladstone, commissario straordinario alle Isole Ionie.

Poichè all'Italia volsero sorti propizie, egli che le aveva costantemente raccomandate agli illustri ai quali i casi della vita lo accostarono e le qualità sue resero caro, fu per la prima legislatura del nuovo regno eletto deputato da due collegi. Rappresentò quello di Bitonto, ed ebbe posto ragguardevole nella propria parte, i capi della quale lo ricercarono di consiglio e gli affidarono incarichi concernenti la finanza in ispecie per l'Inghilterra; perchè là visse sempre buona parte dell'anno, a Napoli, a Firenze, in Terra d'Otranto passando l'altra.

Era senatore dal 28 febbraio 1876. Di tratto in tratto in mezzo a noi, la persona annosa atteggiata a dignitosa compostezza ed il ragionare pacato e grave ne mettevano in risalto il fermo carattere.

A Giacomo Lacaita che presso gli stranieri usò ingegno, cultura ed animo in prò della terra natale, il nostro rimpianto (*Approvazioni*).

Ad Acri, in provincia di Cosenza, il 20 febbraio 1823 nacque il senatore Vincenzo Sprovieri. Cresciuto fra le memorie dolorose del 1820; educato in una tradizione di odii e di vendette ravvivata dalle repressioni del 1837, acuita dagli eccidii del 1844; a questi, sebbene partecipe all'insurrezione, la giovane età lo aveva scampato.

Il pericolo corso non ne moderò l'ardore: tant'è che nel 1848, schierato coi sollevati di Cosenza fu dei carcerati e dei dannati a morte, mutata poi in trent'anni di ferri. Con fuga comprata sottrattosi al carcere, a traverso rischiose avventure raggiunse Malta e di là Genova e Torino; dove, assieme agli esuli d'ogni provincia in Piemonte raccolti, stette spiando le occasioni, affrettandole col desiderio; col'opera promovendo la riscossa.

Imbarcatosi con Garibaldi si distinse fra i mille che a Calatafimi il 15 maggio vendicarono le stragi di dodici anni prima, mostrando al mondo attonito non essere stata spavalda millanteria la proclamazione della vigilia a Salemi; ma sentenza di prodi che assurgerebbero a fasti meravigliosi perchè l'Italia meri-

dionale attorno a Vittorio Emanuele si riunisse. La medaglia al valore lo premiò. Colla schiera gloriosa, e sempre degno di essa, rivide la Calabria e, col grado di commissario di guerra di prima classe, combattè sotto Capua, assieme a due altri dei tre fratelli suoi.

Abbandonata la milizia, nella Camera e negli uffici civili servì la patria redenta con affetto e disinteresse.

Fu per cinque legislature (VIII-XII) deputato del collegio di Corigliano, del quale lasciò spontaneo la rappresentanza nel 1876, per venire in quest'Assemblea.

Ispettore delle guardie nazionali mobili durante l'ultima guerra d'indipendenza; presidente del Consiglio provinciale Cosentino per dieci anni; sindaco del nativo Comune dal 1861, sino a che, bisognevole di quiete, si dimise nell'autunno del 1884, procacciò di volgere al maggior bene gli uffici e la supremazia nella provincia esercitata.

La sua morte ai concittadini dolente, dolentissima alla famiglia, fu grave a noi. Il che reputo pietoso attestare di qui al fratel suo Francesco, che in questa Camera gli sopravvive, esempio di patriottismo e di valore vivaci sempre, sempre gagliardi (*Benissimo*).

Il senatore Vincenzo Irelli, durante il corso d'una lunga età, propugnatore nella nativa provincia di libere istituzioni, a consolidarle, acquistate che furono, operò con altrettanta costanza.

Nato in Teramo il 24 giugno 1805, nominato senatore il 15 maggio 1862, per l'età il secondo, per la nomina era dei nostri anziani.

Lavoro, probità avevano iniziato l'agiatezza della famiglia sua; il lavoro, il risparmio, la probità l'accrebbero. In tempi di rivolture e di persecuzioni il dispotismo non ne soffocò le aspirazioni ad ogni miglioramento civile e politico. A quindici anni nell'animo suo si era ripercosso il fremito che agitò l'Abruzzo, teatro di sfortunata patriottica lotta: uomo maturo colla testimonianza salvò da morte due dei sollevati di Penne. Nel 1848 sopportò con dignità carcere e persecuzioni: fu nel 1860 capo e guida, fu l'anima della nativa città, la quale, mercè sua, attraversò senza guai ogni incertezza e pericolo. Sindaco allora, fu in Ancona coi notabili della regione ad ossequiare, invitare,

acclamare Re Vittorio Emanuele, che si avviava al Tronto; diede mano a migliorare l'edilizia, l'igiene, l'istruzione, la beneficenza: infrenò le passioni, asserragliò la città minacciata dai briganti, mantenne l'ordine. Alla sua autorità morale soltanto, la cosa pubblica tutta parve per più di un anno confidata. Consigliere e deputato provinciale, presidente della Congregazione di carità, pieno di spirito cristiano, sciolto d'ogni vecchio pregiudizio, ubbidiente alle necessità dei tempi, alcuni istituti di beneficenza innovò, altri fondò, quali ampliò, tutti migliorò; a tutti tempo ed operosità, all'asilo infantile, al ricovero di mendicizia largì del proprio.

Un ospizio marino, le case operaie promosse ed aiutò con energia virile; dovunque mise l'occhio vigile spirò un soffio di carità attuosa, che egli reputava rimedio salutare della quiete sociale, intorno alla quale si affanna, che è sgomento dell'età nostra.

Morì dove era nato, il giorno 5 dello scorso febbraio da ogni ordine di cittadini rimpianto.

Così fu onorata la lunga esistenza del benefattore insigne, che in un medesimo affetto congiunse la famiglia, la patria, l'umanità (*Bravo*).

Vi hanno uomini la cui morte concilia gli animi a mesta concordia. Attorno alla memoria di codesti che già furono segno di aspre lotte, tace subito ogni dissidio e sul loro feretro gli amici e gli avversari del dì innanzi gemono a gara, a gara lodano. In un attimo, quasi una luce improvvisa rischiarasse la vita che si spense, le è fatta giustizia del maltalento; il vuoto che dopo di sè lascia nello Stato o nella città affligge e fa meditare.

Tanta la costernazione di Genova, poichè la mattina del 5 di marzo con parola commossa, la Giunta comunale annunciava la fatale perdita del suo capo il barone Andrea Podestà, spirato alle ore ventidue del giorno innanzi.

Egli è che da oltre trent'anni si era come imperniata nel defunto e da lui indirizzata non solo l'azione del municipio, ma ben anche quella della maggior parte degli istituti benefici e delle aziende industriali e bancarie onde il laborioso popolo trae decoro e benessere, accumula ricchezza. Egli è che Andrea Podestà, suo deputato al Parlamento durante sei legislature e senatore

da pressochè dodici anni, aveva con fervore continuo e ligure tenacia in ogni occasione favorito nelle due Camere le provvisioni onde Genova e lo Stato si avvantaggiassero. Egli è che consigliere comunale per un trentennio, tre volte sindaco, consigliere provinciale dal 1864 e presidente del Consiglio dappoi il 1870, da lui aveva preso nome ogni incremento della splendida città, di cui immedesimava in sè i sentimenti e le aspirazioni.

Di vivace ingegno ed ornato di bella cultura letteraria; dalla storia, nella quale era molto versato, traeva incitamento a che la terra natale, ragione fatta dei tempi nuovi, si mantenesse degna del gran nome, del grandissimo passato; che alla patria italiana fosse esempio e stimolo di operosità, insegnamento ed aiuto, argomento di prosperità. Mente larga, acuta percezione, schivo delle meticolosità afferrava con risolutezza il patrocinio d'ogni nobile idea; per lui la magistratura municipale palpitava all'unisono colla città; sicchè antivedendo, iniziando, moderando, impediva che alcun privato si arrogasse di rappresentarne i sentimenti, di esprimerne il pensiero, gli affetti.

Aveva in gioventù studiata legge nel patrio Ateneo, che tant'anni dopo sua mercè sarebbe accresciuto di dignità, ed aveva pur anche per breve esercitata l'avvocatura. Morto il valente ingegnere dal quale nell'anno 1830 era nato, lasciato il foro, fece tirocinio di pubblico amministratore reggendo i comuni di San Francesco di Albaro e di Voltri ed in quello di Masene: speciali studi di edilizia, d'igiene, di pubblica economia lo apparecchiaron a più insigne arena.

Dal 1863 consigliere comunale di Genova anzi assessore sui lavori pubblici; nel 1866 sindaco per la prima volta, al colera che fieramente percosse la città oppose animo risoluto, attività sovrumana.

In quell'anno e nel successivo, e più tardi ogni qualvolta la città dal contagio fu flagellata lo combattè con inflessibile baldanza, sorretto dalla ferrea volontà, e dal sentimento della grande responsabilità, da cui il corpo non gagliardo attingeva vigore. Furono certo quelle strazianti giornate, quando la morte desertava i palazzi e funestava i tugurii, quando il morbo popolare collo squallore e coi lutti puniva i maggioranti per i trasan-

dati doveri sociali, che alla sua coscienza balenò, s'impose una missione: risanare la città. Solcò il dedalo delle storte viuzze, unì il cuore al suburbio con larghe strade; schiantò la muraglia che ad oriente la angustiava, che a mezzodi le precludeva l'ampio mare e le purissime brezze ed impacciava l'accedere al porto ed il venirne; con bella circonvallazione ricingerla a mare e sul dosso del monte, e spianato questo a quello congiungerlo per più vie e farne nuova saluberrima stanza, fu opera sua. E la trasformò per guisa da non contaminarne l'impronta gloriosa dei secoli, da rispettarne i monumenti e le memorie di rispetto degne; nel mentre che i traffici e la vita moderna e le esigenze tutte del nostro tempo ne ricevevano soddisfazione. E fu opera sua: il territorio del comune verso oriente ampliato, il presente e l'avvenire del porto assicurato, il commercio di deposito agevolato. Faticosa, quotidiana battaglia durata nei quindici anni di suo sindacato; per la quale tre volte giacque, tre volte risorse, dalle memorie luttuose lena per vincere la garrula accidia dei giorni sereni, dalla chiaroveggenza d'un cuore caldo e d'un intelletto potente traendo irremovibile fermezza: battaglia, anzi vittoria, alla quale la voce pubblica lo additava, lo chiamava, lo preponeva ogni qualvolta un interesse d'alto momento esigesse pronta soddisfazione.

Ed egli che era caduto per non cedere, che ai successori, pur combattuti, aveva risparmiato le piccole molestie, volenteroso accorreva; riprendeva fiducioso la sua diritta via; conciliava uomini opposti cose discoste, distrigava i viluppi e senza darsi pensiero degli ostacoli, anzi andandovi incontro risoluto a superarli anche a rischio di esserne rovesciato, rompeva gli indugi, imponeva silenzio, tutto dominava, tutti trascinava; nato fatto a comandare da solo.

Del pubblico danaro parsimonioso, alieno dalle pompe, e quantunque ricco abituato a sobrietà paesana, egli sapeva a tempo largheggiare del proprio e del pubblico danaro. Era quando il primo cittadino sentiva di riassumere nel proprio fasto la storica splendidezza degli antichi privati cittadini; era quando il primo magistrato sapeva essere confidato alla città sua il prestigio della nazione. Allora le feste

del privato erano degne del Re e dei principi che ospitava; allora ogni patriottica manifestazione appariva, per virtù del municipio, grandiosa e riscaldata dallo stesso vivo sentimento per cui nella storia del risorgimento Genova va gloriosa. Ultime in ordine di tempo le feste Colombiane, la magnificenza delle quali sbugiardò la fola di miseria onde eravamo lacerati, e vive e vivrà lungamente nel ricordo dei popoli che da ogni dove vi convennero; tanto la superba antica signora del Mediterraneo, da lui agognata sempre più ricca e sempre più bella, per lui aveva all'antico apposto novello splendore.

Fu Andrea Podestà taciturno, severo, ruvido in vista; nell'intimità bonario, espansivo, gioviale; cogli amici affabile, per la famiglia aveva tenerezza tale che soltanto chi, al pari di me, godette la sua dimestichezza può figurare. L'abito di una freddezza calcolatrice frenava in lui gli slanci della natura immaginosa; il più caldo affetto per la città si congiungeva a' purissimi spiriti nazionali.

Giudizio unanime di ogni partito, voce sovrana di popolo lo sentenziò vanto di Genova, onore di Liguria; nè l'ala rapida del tempo scolorirà con sconfortante oblio la memoria di chi rappresentò tanta parte di Genova, anzi della Liguria dirimpetto all'Italia (*Benissimo*).

Una lunga ed onorata carriera, una vita illibata furono troncate il 6 di marzo in Torino. Alle ore 19 vi moriva il senatore Giuseppe Basteris. Nativo di Bagnasco su quel di Mondovì, nell'Ateneo torinese si laureò nella legge. Dal 5 d'agosto del 1853 sino al giorno della morte onorò ad uno ad uno tutti i gradi dell'ordine giudiziario; ultimo quello di primo presidente della stessa Corte d'appello che lo aveva veduto volontario nell'ufficio dell'avvocato generale.

Della sua vita, durata poco più di sessantacinque anni, furono quasi quarantadue di magistrato informato al severo culto della legge e della giustizia, che all'animo retto ed al carattere indipendente erano religione. La gentilezza d'un indole mite dissimulava la rigida onestà; quasi verecondo nascondeva la dottrina: per ogni idea generosa, per ogni opera alta spiccava la naturale bontà.

Per queste qualità gli elettori fra i quali era

nato, conosciuto e stimato, lo vollero deputato durante quattro legislature (XIII-XVI); nell'autunno del 1890 la rappresentanza popolare onde era stato investito, il grado, oltrechè la riputazione, lo designarono per questa Camera. In Parlamento lo aveva preceduto tal nome, dirimpetto al quale gli animi si aprono confidenti: ebbe presto il cuore di molti. Ministri il Ferracciù ed il Pessina, fu per circa quindici mesi (1884-85) segretario generale del dicastero della giustizia e vi lasciò ricordo di infaticabile, di scrupoloso tutore d'ogni interesse a lui confidato.

La Giunta delle elezioni ne aveva mostrato la equanimità; la difesa del bilancio lo fece vedere pratico d'ogni particolare, pronto a trattare d'ogni vagheggiata innovazione, a dibattere cifre e massime, principî e spesa, con pari competenza. La Commissione sull'esame del Codice penale ed altre parecchie si valsero de' suoi studi; di qualcuna fu relatore: parlò soprattutto di amministrazione civile e giudiziaria, dell'ordinamento della magistratura, di quistioni giuridiche; fu con deferenza ascoltato.

Lasciò nell'Ordine, di cui era l'ornamento, molto desiderio di sè; molto ne lasciò nel Senato, che mesto ricorda i pregi di Giuseppe Basteris (*Approvazioni*).

Ucciso da un forsennato, moriva nel giorno 9 di marzo in Roma il marchese Filippo Berardi.

Nato in Ceccano l'anno 1830, da modesta condizione pervenne a ricchezza e nobiltà; a sè strinse molti amici, moltissimi conoscenti; ebbe in questa città larga clientela, uffici diversi; esercitò dove era nato e in quel contado incontestata supremazia.

Volontà piuttosto ostinata che tenace, ne soccorse l'ingegno acutissimo, in servizio di questo e di quella mise operosità febbrile; operosità, ingegno, volontà gli volsero benigne le occasioni: afferrò la fortuna.

E mostrò, a prova, come i volenti vincano e salgano.

Per intraprese avvedutamente condotte già noto e dovizioso, quando la capitale qui si insediò le sue peculiari qualità ed adherenze lo fecero ricercare. Di lui piaceva ricordare come al tempo in cui mercenari forastieri qui spadroneggiavano, per sospetto di Stato poco era mancato fosse passato per le armi; a grado a



grado entrava nella vita pubblica; la Camera dei deputati per la quattordicesima legislatura, il Senato dal 16 novembre 1882 lo accoglievano. E quantunque non apparisse mescolarsi attivamente alle politiche contese, pure anche su di esse non era senza influsso.

Nella sua Ceccano, industrie, agricoltura, istruzione, beneficenza avevano da lui avuto l'essere, da lui preso nome, a lui dato quello di benefattore. Ma dove pose la sorprendente operosità, tutta la sua vita, fu l'amministrazione della provincia romana; al Consiglio della quale dal 1870, da vent'anni alla deputazione apparteneva, presiedendola anzi, da quando l'ufficio divenne elettivo.

A questo la sua giornata, la sagace esperienza, la tenacia stessa come se si trattasse de' proprii affari; tutto personalmente sorvegliando, a tutto di persona provvedendo. E ne ebbe premio il durarvi incontrastato e lodato; orgoglioso di udire l'amministrazione che da lui riceveva norma ed impulso additata ad esempio di abusi sradicati, di spese ridotte, di servizi ampliati, semplificati, migliorati; pure assidendone il bilancio ed il patrimonio sovra saldissime basi. E per l'azienda provinciale perdette la vita; perchè, mentre vegliava a riordinare il manicomio che da poco ne dipendeva, un pazzo lo assassinò.

Al truce caso lo stupore, la indignazione, la pietà furono generali. Ressa di autorità, di clero, di fratellanze religiose e civili dietro al suo feretro apertamente disse quanta somma di sentimenti e d'interessi attorno a lui si aggirassero, su di lui convergessero, per lui si governassero.

E noi onorammo il collega che per zelo di ufficio cittadino fu morto; onoriamo la vittima del dovere (*Benissimo*).

Il principe Corrado Moncada di Paternò cessava di vivere all'improvviso in Napoli nelle prime ore del 19 di marzo.

Discendente di antichissima ed illustre famiglia tramutatasi di Spagna in Sicilia, era nato in Palermo il 4 giugno 1820. Natura gli fu prodiga di animo alto e di buon ingegno; l'educazione e la tradizione domestica ne temperarono il nobile carattere.

Schietto amatore degli ordini liberi, quantunque alieno dalle brighe politiche, sentì della

patria e della libertà con puro affetto e prestò opera diligente ed efficace nelle Amministrazioni cittadine. La molta ricchezza usò da signore pieno di carità; usò a fini civili la riputazione e la influenza che le dovizie, l'alto lignaggio e il cospicuo parentado gli davano.

Nostro collega da poco più di due anni, il gentiluomo dal fare pieno di dignità e cortesia era stato segno alla cordialità di quanti l'avevan accostato.

Palermo lo tumulò fra la mestizia dei maggiori, dei molti amorevoli che in ogni ceto aveva, dei moltissimi beneficati.

Con altrettanta mestizia oggi noi ricordiamo la dipartita di lui, che fu degno del grande casato e colla nobile vita gli aggiunse nobiltà novella (*Approvazione*).

In uno stesso giorno, il 20 di marzo, trapassavano i senatori Salvatore Ottolenghi e Clemente Corte.

Fu l'Ottolenghi avvocato penalista nel foro torinese ed in quello di Milano; ed ebbe grido in ambedue.

Da quasi trent'anni fermata dimora nella metropoli lombarda, aveva abbandonata la toga e si era consacrato intiero alle opere di beneficenza dopo che gli era stato rapito l'unico figliuolo, speranza sola, solo suo amore.

Asti, dove era nato, Milano, dove risiedette e morì, ogni altra città dove visse, fruiro della inesauribile generosità di lui.

Quale cuore avesse, con quanta coscienza attendesse ai doveri cui si sobbarcava a noi pure si manifestò nel tempo in che qui sedette: perchè, eletto senatore il 20 novembre 1891, fu dei più assidui, dei più studiosi, dei più zelanti. Partecipando spesso alle nostre discussioni apparvero la equità che lo muoveva, la profonda convinzione che lo dominava. Nel difendere le ragioni dei miseri e dei deboli si ribellava alle contraddizioni, quasi i suoi argomenti fossero sconosciuti, ed imputando a sè la vergogna di non sapere, per mancanza d'efficacia, trasfondere in altri la schietta convinzione sua, insisteva, si scolpava, tempestate. Tale era stato nel foro, tale nel dirigere le molte opere di previdenza, di mutuo soccorso, e di beneficenza a lui affidate; perchè, e nel dibattere alla barra e nell'amministrare, e in ogni atto metteva tutta l'anima. Anima caritatevole senz'orpello od

ostentazione, che la molta ricchezza distribuiva a piene mani per soccorrere la miseria dovunque si trovasse, comunque si chiamasse, qualsiasi culto praticasse.

Ne di ciò contento, or provvedeva a che la scienza povera potesse fare pubbliche le proprie ricerche e scoperte, ora ai molti Istituti onde la grande città lombarda è dotata, copiosamente largiva. Donazioni che, ripetute vivendo, in morte generosamente suggellò; non dimenticando le Associazioni ed opere filantropiche di cui era stato sagace amministratore; non trasandando le miserie che in vita lo avevano commosso.

Sul freddo marmo che, nella città dove nacque, raccolse l'uomo dabbene in età di oltre sessanta-quattro anni, calda gratitudine, a perpetuo ricordo, scolpirà: benefico sempre! (*Bene*).

Il tenente generale della riserva, Clemente Corte, che era senatore dal 15 febbraio 1880, moriva, in età di anni sessantotto e quattro mesi, a Vigone dove era nato.

A tale arido cenno si arresta la mia parola, essendo pervenuto a questa Presidenza il seguente telegramma del pretore del mandamento dove la morte succedette: « Esplicito precetto « fattomi in suo testamento, generale Corte vieta « ogni sua commemorazione in Senato ».

E adunque mio stretto obbligo di non contravvenire alla recisa ingiunzione, come quella che, per essere l'ultima volontà d'un estinto, va scrupolosamente rispettata.

Addì 26 di marzo cessava di vivere in Perugia, luogo di sua nascita, il barone Nicola Danzetta, volgendo il settantacinquesimo anno dell'età sua.

Patriota egregio, il defunto partecipò alle aspirazioni, agli entusiasmi, ebbe il disinteresse dei liberali della generazione cui appartenne. Apparecchiato ad ogni sacrificio, non fu alla patria avaro delle sostanze, nelle cospirazioni mise a repentaglio la vita.

Nel 1849, consigliere del Comune, allo sbarcare delle truppe francesi in Civitavecchia, aveva dato coraggiosamente il nome alla protesta del Municipio perugino per rivendicare i calpestati diritti del popolo dello Stato romano. La restaurazione lo arrestò, lo processò, lo condannò ed a lungo in carcere lo costrinse; il suo nome, segno all'odio, alle persecuzioni del

Governo, divenne sempre più caro ai novatori. E fu dei tre ai quali, come a Governo provvisorio, i concittadini si confidarono quando l'animoso Perugia, eccitata dalle vittorie di Lombardia, sull'esempio di Toscana e di Romagna, tollasi di dosso il Governo dei preti, sperò che quello di Vittorio Emanuele la prendesse senza più in protezione e custodia.

Ad invocarle, andato oratore al conte di Cavour, il nostro non ebbe parte all'apparecchio ed ai rischi della difesa; sfuggì allo scempio con che una masnada mercenaria, sei giorni dopo l'insurrezione, desolò l'infelice città; ma la sua ascoltata parola fu a Torino ed a Firenze esortatrice della spedizione che l'anno di poi prendeva vendetta dell'eccidio brutale e tornava in libero Stato l'Umbria e le Marche.

Dalle armi liberatrici ricondotto alla città nativa, ne fu primo sindaco; la rappresentò alla Camera dei deputati per circa quattro legislature (VIII-XI), fino a quando cioè, il 6 novembre 1873, venne elevato alla dignità senatoria; per seivolte presiedette il Consiglio provinciale.

Inesorabile infermità gli precluse quasi quest'Assemblea; un inaudito martirio, fortemente e serenamente sopportato, quantunque non confortato da speranza, dopo ventidue anni di strazi lo uccise. E la degna vita di Nicola Danzetta, ed il casato che due fratelli, caduto l'uno a Cornuda, l'altro difensore di Roma ed a Perugia ferito, col valore illustrarono, ebbero tributo di affetto e di lodi pari ai meriti di chi tanto degnamente per la patria operò e soffrì (*Approvazioni*).

Il senatore Girolamo Maglione era nato a Napoli, il 2 maggio 1814, e vi moriva il 10 dello scorso aprile.

Di famiglia oriunda genovese, nei traffici acquistò cospicua ricchezza e fu stimato per grande intelligenza, per somma dirittura. La meticolosa esattezza, la scrupolosa onestà, la proverbiale condotta dei commercianti d'antico stampo, furongli immutabile, severa norma, primo fondamento ai larghi guadagni.

Dell'animo liberale e munifico di lui basti un tratto solo: il generoso dono di cinquantamila lire al Consorzio nazionale.

Presidente della Camera di commercio napoletana, quando il 28 febbraio 1869 venne annoverato fra i senatori, l'alta nomina fu segno



del gran conto in che era tenuto non solo dai commercianti, ma da tutta la cittadinanza, che nel Consiglio comunale aveva pure rappresentata.

Colla stessa tersa reputazione chiuse il lungo corso della sua vita mortale (*Benissimo*).

#### Presentazione di progetti di legge.

BLANC, *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BLANC, *ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge Consolare.

BARAZZUOLI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BARAZZUOLI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti quattro disegni di legge:

« Sulle miniere ;

« Sulle espropriazioni e i consorzi minerari ;

« Sulla polizia degli stabilimenti industriali ;

« Sui demani comunali nelle provincie del Mezzogiorno e della Sicilia ».

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge che contiene alcune « Disposizioni relative alle strade comunali obbligatorie ».

Questo stesso disegno di legge ebbi già l'onore di presentarlo al Senato nella tornata del 5 dicembre 1894; e nominato l'Ufficio centrale incaricava uno dei colleghi vostri e miei di presentare la relazione sopra questo disegno di legge.

Io sarei grato al Senato se volesse consentire che la discussione pubblica si aprisse su quella stessa relazione presentata dall'onor. Calenda in nome dell'Ufficio centrale.

Presento altresì un disegno di legge già presentato altra volta al Senato: « Approvazione del piano regolatore d'ampliamento della città di Genova nella parte alta del sestiere di San Teodoro, con imposizione di contributo dei proprietari dei beni confinanti o contigui ».

Anche questo disegno di legge fu sottoposto all'esame dell'Ufficio centrale. A me risulta, ed anche al Senato risulterà, che questo già ne aveva incominciato lo studio, e stava per mandare alcuni quesiti al Ministero. Per affrettare la soluzione di questo disegno di legge se non dispiacesse al Senato, bramerei che volesse consentirmi che questo disegno di legge fosse rinviato alla stessa Commissione che già altra volta lo ha preso in esame.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

CALENDA V., *ministro di grazia e giustizia*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge per un « Procedimento speciale in materia di contravvenzioni »; ed un altro disegno di legge contenente « Disposizioni sulle competenze dei pretori ».

Siccome ambedue i progetti di legge, oltre a tendere ad un miglioramento di una branca importante dell'amministrazione della giustizia, si riflettono vantaggiosamente sull'erario dello Stato, così prego il Senato di volerne consentire la discussione d'urgenza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

MOCENNI, *ministro della guerra*. Ho l'onore di presentare al Senato due distinti disegni di legge: l'uno « Sull'avanzamento nel regio esercito »; l'altro, che presento d'accordo coi miei colleghi il ministro della marina e col presidente del Consiglio, ministro dell'interno, per « Modificazioni all'attuale legge di reclutamento del regio esercito e della regia marina ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro degli affari esteri della presentazione di un disegno di legge Consolare.

Do pure atto all'onorevole ministro di agricoltura della presentazione dei quattro progetti di legge: Sulle miniere; Sulle espropriazioni e consorzi minerari; Sulla polizia degli stabilimenti industriali; e Sui demani delle provincie del Mezzogiorno e di Sicilia.

Questi disegni di legge saranno trasmessi pel loro esame agli Uffici.

Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di un disegno di legge sul Piano regolatore di ampliamento della città di Genova nella parte alta del sestiere di San Teodoro; e di un altro per disposizioni relative alle strade comunali obbligatorie.

Il signor ministro prega il Senato che il disegno di legge sulle strade comunali obbligatorie si riprenda allo stato di relazione, giacchè nella precedente Sessione su questo progetto di legge era già stata presentata e stampata una relazione.

Pongo ai voti questa proposta dell'onorevole ministro dei lavori pubblici; chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Riguardo al secondo disegno di legge pel piano regolatore e di ampliamento della città di Genova, il signor ministro dei lavori pubblici prega di volerlo trasmettere allo stesso Ufficio centrale che era stato già nominato nella precedente Sessione.

Chi approva la domanda del signor ministro si alzi.

(Approvato).

PRESIDENTE. L'Ufficio centrale della precedente Sessione per l'esame di questo progetto di legge era composto dei signori senatori Garelli, Calenda, Boccardo, Ferraris e De Cesare.

Do atto al signor ministro di grazia e giustizia della presentazione dei due disegni di legge; l'uno per disposizione sulla competenza dei pretori; l'altro per provvedimenti speciali in materia di contravvenzioni.

Il signor ministro guardasigilli prega il Senato a volere dichiarare l'urgenza dell'esame di questi due disegni di legge.

Chi approva l'urgenza voglia alzarsi.

(Approvato).

Do atto al signor ministro della guerra della presentazione dei due progetti di legge riguardanti il primo l'avanzamento nel regio esercito, l'altro il reclutamento nel regio esercito e nella regia marina.

Questi due progetti di legge, come i due presentati dall'onorevole ministro guardasigilli, saranno stampati e distribuiti agli Uffici.

**Proposta del senatore Cambray Digny relativa all'indirizzo in risposta al discorso della Corona.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Proposta del senatore Cambray Digny di incaricare l'Ufficio di Presidenza di redigere l'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Come già dissi ieri ho il dovere di ricordare al Senato che l'art. 91 del regolamento stabilisce: « I progetti di indirizzo sono stesi da una Commissione composta del presidente del Senato e di quattro senatori, almeno da eleggersi in uno dei modi segnati nell'art. 24.

« Può tuttavia il Senato incaricare di questa compilazione l'Ufficio di Presidenza ».

Premesso ciò do la parola al senatore Cambray Digny per svolgere la sua proposta.

Senatore CAMBRAY DIGNY. Signori senatori! Io dirò brevissime parole per spiegare la mia proposta. Non mi era ignoto l'articolo del regolamento che stabilisce che per formulare l'indirizzo si debba nominare una Commissione di quattro senatori presieduti dal presidente del Senato.

Ma giacchè ho l'onore di appartenere al Senato da un pezzo, credo di poter affermare che quando si è trattato dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, il Senato ha usato sempre di incaricare l'Ufficio di Presidenza. Questa è la tradizione dei 35 anni, durante i quali mi son trovato in Senato. Pareva dunque a me naturale il fare questa proposta, che diverse volte ho avuto occasione di fare in passato; tanto più poi che la ragione è chiara. In ambedue i rami del nostro Parlamento, la risposta al discorso della Corona, non si è mai considerata come un atto politico, è stata considerata invece un atto di convenienza. È per questo che il Senato non ha voluto mai tenere per sistema di incaricare un'apposita Commissione di formularlo. Queste le ragioni per cui ho avuto l'onore di avanzare la proposta che mantengo.

Senatore GUARNERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GUARNERI. Io vi dirò il mio pensiero, e ve lo dirò tutto. Non vi occulto, che sarebbe stato nella mia mente il proponimento di invitarvi a rientrare questa fiata nell'esercizio normale della vostra prerogativa, sancita dall'art. 91 del nostro regolamento, - cioè di nominare direttamente voi la Commissione incaricata di rispondere al discorso della Corona, e di romperla una volta con quella tradizione, oggi diventata ben lunga e costante, di affidare all'egregio Ufficio della Presidenza così alto compito; insomma di cessare dall'eccezione e di ritornare alla regola.

Però tengo a dichiarare che, nel farvi questa proposta, non sarebbe stato certo nella mia mente l'idea di fare un'ombra di censura al nostro Ufficio di Presidenza, giacchè esso nello adempiere a quel suo mandato di fiducia, ha risposto completamente alla nostra aspettazione.

Desso ha incaricato della redazione del nostro indirizzo alla Corona uno dei più eminenti statisti che siedono in quest'aula, e quei lavori sono stati sempre dei veri capolavori di arte oratoria parlamentare.

Però ben gravi ragioni mi avrebbero ispirato a farvi quella proposta.

Io, signori, amo le tradizioni parlamentari, giacchè desse sono l'evoluzione naturale del regime costituzionale; ma vi confesso francamente che amo quelle tradizioni, che consolidano e che svolgono gli istituti di libertà, non quelle che li obliano o li affievoliscono.

E certo questa nostra prerogativa di dirigerci direttamente al Sovrano è una delle più alte, che possa contare il Senato e qualunque corpo rappresentativo.

Abbandonare sistematicamente questo nostro diritto, affidandolo per delegazione ad un corpo, per quanto rispettabile si fosse, non mi pare che sia buona pratica costituzionale; e credo che di quando in quando, quasi ad interrompere questa prescrizione in corso, sarebbe sano consiglio di riprendere l'esercizio del sistema normale; giacchè temerei che a lungo andare col consolidarsi di quella tradizionale abitudine, si potesse leggere in essa un'abdicazione, ed una rinuncia tacita e volontaria all'esercizio del nostro diritto statutario. E quanto è più lungo il periodo del tempo, al quale accennava l'onorevole senatore Digny, durante il quale quella consuetudine è durata, tanto maggiore ragione io trovo per interromperla una volta. E non credo, o signori, che sia savio e retto consiglio di vedere in quella nostra altissima prerogativa un atto puro e semplice di convenienza, una risposta garbata e gentile all'augusta parola del Sovrano.

Ciò, o signori, sarebbe ribassare l'altezza di quella parola suprema, sminuendo l'importanza del nostro atto, che risponde appunto a quello del Capo dello Stato.

Nè credo, che questo modo di interpretare l'esercizio di questa nostra prerogativa abbia avuto mai vigore presso di noi, giacchè io che

conto ben quindici anni di vita parlamentare in quest'aula, ricordo che gli indirizzi redatti dal nostro Ufficio di Presidenza si sono discussi, e qualche fiata vi si sono fatte delle aggiunte, o delle mende, che sono state con cortesia accettate, non di rado, dal nostro Ufficio di Presidenza.

Tutto ciò mi avrebbe consigliato, o signori, lo replico, ad invitarvi a rientrare nella funzione normale del nostro regolamento.

Ma vi ha qualche cosa di più grave, che avrebbe reso quest'anno davvero opportuno, che l'elaborazione del nostro indirizzo fosse stata l'opera di una Commissione, uscita direttamente dal seno di questa Assemblea.

In quest'aula serena e tranquilla, dove la politica non regna, ma governa il sentimento del nostro ministero, di essere cioè vigili custodi degli istituti di libertà, mi sarà permesso di gettare un rapido sguardo, uno sguardo d'aquila, sulle condizioni attuali dell'Italia; e mi duole dirvi, o signori, che io dubito, che la vita della libertà in Italia corra un grave pericolo, quello cioè della minaccia di un precoce marasma senile.

Noi abbiamo scavato purtroppo negli ultimi strati delle nostre classi sociali per rinvenirvi degli elettori, sperando in tal modo educarle alla vita pubblica; ma l'illusione è svanita ben presto, giacchè quelle masse erano disadatte, e mal preparate a quell'ufficio, a cui l'abbiamo troppo precocemente invitate.

E di conseguenza desse son diventate preda di agitatori politici o di mestieranti elettorali, i quali o col miraggio di brillanti teorie, o con quello più brillante del danaro, le hanno trascinate all'urna. Esse non erano in qualche modo educate ancora alla vita pubblica; e sia per mancanza di cultura, sia per difetto di senno pratico, e di esperienza civile, riuscirono disadatte a quella funzione politica, a cui noi le abbiamo chiamate.

Io non entrerò nei particolari minuti delle scene elettorali, avvenute da vari anni pur troppo in Italia, ma ne accennerò per sommi capi alcune.

La corruzione è stata la più forte spinta al voto elettorale; il voto si è comprato.

E, quel che è peggio, non ostante il mercato del voto, se ne è tradito spesse volte il patto, giacchè si è votato per colui che poteva ren-

dere possibile un ballottaggio, onde fare un secondo mercimonio del proprio voto, - e poscia si è dato questo voto ad un'ineleggibile, per poterlo trafficare una terza volta.

PRESIDENTE. Signor senatore Guarneri, mi permetta di pregarla di riflettere un momento alla gravità dei fatti cui ella accenna, e se sia proprio questo il momento opportuno per trattarne incidentalmente.

Senatore GUARNERI... Ma tuttociò è grave, onorevole signor presidente, e bisogna che una volta la luce sia fatta, e non si può tirare un completo velo su questi purtroppo notori fatti. Ciò non ostante, io seguendo il suo autorevole consiglio, stringerò il mio dire.

Però è indubitabile, che mentre avevamo sperato di fare dell'urna elettorale una scuola di educazione civile e politica, siamo riusciti solo a farne una scuola di depravazione morale; e mentre volevamo educare gli Italiani alla vita della libertà, dopo di aver fatta l'Italia una e libera, corriamo ora il rischio di perdere la libertà e l'Italia.

Nè ciò è tutto, giacchè a fianco di questo fenomeno, un altro egualmente deplorabile ne abbiamo, ed è l'absentismo dall'urna delle classi dirigenti, - fenomeno che altamente deploro.

Ma era naturale che questo dovesse avvenire. Io non posso che encomiare la nostra legge elettorale, che a fianco del censo ha inscritto il diritto ed il titolo elettorale della capacità.

Ma abbiamo troppo assottigliato, troppo ridotto quel grado di capacità che credevamo necessario per l'esercizio del diritto elettorale; infatti vi si è inscritto, che l'uomo che sappia solo leggere e scrivere possa essere elettore, o a parlar più chiaro, che chiunque non sappia nè leggere nè scrivere, ma semplicemente sottoscrivere la propria firma ha il diritto al voto. E che razza di sottoscrizioni signori si sono vedute, dei veri geroglifici, benanco dei numeri combinati fra loro che raffiguravano una firma.

Questa è la verità. Da ciò ne è derivato, o signori, il discredito in cui il voto elettorale in Italia è caduto; desso è diventato non solo un infinitesimo d'esercizio della vita politica, ma dippiù quell'esercizio si è reso così volgare e così corrotto, da cadere in una profonda disistima.

Ed io, mi duole davvero il dirlo, se dovessimo continuare in questa via, con la corruzione

da un lato e coll'astensione dall'altro, io temerei che non trascorrebbero molti anni, che, - l'anarchia lavorando, - l'Italia potrebbe trovarsi nella condizione di una grande repubblica dei Ciompi, sotto le parvenze d'una monarchia costituzionale.

Tutto questo mi direte non è peculiare a noi; altre regioni d'Europa trovansi in simile stato, e ne risentono le fatali conseguenze; e che ciò altro non è che l'alterazione del regime parlamentare in Europa, a cui si aggiunge la decadenza del regime elettorale. Tuttociò purtroppo è vero; ma bisogna però por mente, che niuna nazione d'Europa è così novizia, è d'uopo confessarlo, come l'Italia alla vita della libertà; nessuna, o signori, aveva bisogno di tanto lavoro di preparazione quanto la nostra, ed è per questo, che i timori e le preoccupazioni tra noi devono essere più vivi e più gravi, che non sono nelle altre parti di Europa.

Tutto questo senza dubbio è grave; e su tutto questo abbiamo il debito di rivolgere la nostra attenzione, noi che siamo i vigili custodi dello Statuto.

E mi duole il dirlo, mi duole il constatare, che nel discorso a cui noi siamo chiamati a rispondere con un indirizzo speciale, non vi ha una allusione, neanche una frase, o un motto, che accenni a questo stato delle condizioni morali e politiche del Regno d'Italia.

PRESIDENTE. Ella anticipa la discussione che si potrà fare sull'indirizzo.

Senatore GUARNERI. Ho finito su questo tema. Bisogna perciò che si rinsaldino i freni, che si fortifichino e si consolidino le istituzioni di libertà appo noi. Tutto questo mi avrebbe consigliato a proporvi di esercitare il diritto di nominare noi la Commissione per esprimere questi sentimenti all'Alta Maestà; ma ne abbandono l'idea e per due motivi: primo, perchè io ho la coscienza di non avere, anco in minimo grado, quella autorità che sarebbe necessaria per provocare da voi una così grave risoluzione. Secondo, perchè so, che sempre ed ovunque, e senza dubbio, più d'ogni altro, al Senato si deve essere *gentilhomme avant tout*; ed io temerei che queste mie parole potessero essere interpretate non qui, ma fuor di qui, come una mancanza di debita considerazione al nostro Ufficio di Presidenza, al quale ieri abbiamo data un'ampia prova della nostra soddisfazione,

confermandone quella parte, la cui nomina è affidata al nostro voto.

Ciò nonostante io mi riservo piena libertà di parola per analizzare la proposta d'indirizzo, che sarà presentato dal nostro ufficio di Presidenza; convinto, che forse non sarà d'uopo che io riprenda la parola, giacchè ho molta fiducia nella sagacia politica, nel senno pratico e nell'alto patriottismo, che distingue il nostro Ufficio di Presidenza, il quale ha sopra ogni altro il sentimento del vero ministero del Senato, che è quello di vegliare alla conservazione delle due arche sante dell'Italia: lo Statuto, cioè, e la Dinastia di Savoia.

Io ho finito e lascio la parola all'onorevole Cambray Digny, se ha qualche cosa a dire per confutarmi.

PRESIDENTE. Il senatore Cambray Digny ha facoltà di parlare.

Senatore CAMBRAY DIGNY. Sono lieto della chiusa che l'onorevole preopinante ha dato al suo discorso, colla quale ha dichiarato che in sostanza egli accetta la proposta che ho avuto l'onore di fare al Senato; non dovrei dunque aggiungere altro, se qualche sua frase non mi costringesse a domandare al Senato il permesso di dire poche parole.

Anzitutto non credo che il Senato, delegando all'Ufficio di Presidenza l'incarico di formulare la risposta al discorso della Corona, abbia mai inteso di rinunciare menomamente alle sue prerogative.

Permettetemi, signori, di ricordarvi come e su che cosa si fondi questa nostra tradizione.

Quando abbiamo cominciato ad esercitare la libertà, quando si attivarono le forme rappresentative, sulla questione della risposta al discorso della Corona avevamo due esempi, quello francese e quello inglese.

In Francia nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento l'indirizzo era l'occasione nella quale si sollevavano tutte le grandi questioni politiche, intorno a ciascuna delle quali, si faceva una discussione.

Parve ai nostri padri, anzi a miei coetanei, che fosse molto meglio appigliarsi alla tradizione inglese, la quale è ancora più semplice di quella adottata da noi.

Nel paese ove la Costituzione in Europa è più antica, ove il sistema rappresentativo è esercitato da secoli è dogma costituzionale che

la risposta al discorso della Corona non sia un atto politico, tanto nell'uno che nell'altro ramo del Parlamento.

Io certo non credo e nessuno crederà che l'Inghilterra conservando questa tradizione abbia mai inteso di menomare le prerogative delle sue Assemblee.

Quindi io nel raccomandare al Senato di attenersi alla nostra consuetudine, ho la coscienza di non avere avute la minima idea di menomare la libertà in Italia, nè di minacciarla o di lasciarla minacciare, come ha creduto di affermare nel suo discorso l'onorevole preopinante.

Fatta questa protesta, io non lo seguirò nelle ragioni esposte per modificare le tradizioni e mutare il sistema nostro.

Solamente mi permetterò di osservare che sarebbe molto grave cominciare ad introdurre nell'indirizzo alla Corona tutti quegli argomenti che nel suo discorso sono stati accennati.

Io non credo necessario di sviluppare questo mio concetto. Mi affido alla prudenza, alla pacatezza d'animo del Senato del Regno d'Italia.

Il Senato colla sua attitudine attraverso gli ultimi eventi ha acquistato una fiducia immensa in tutto il paese.

Sono tranquillo che se la vorrà conservare.

Del resto quando l'Ufficio di Presidenza presenta il suo progetto d'indirizzo non è mai stato ritenuto che il Senato non abbia il diritto di discuterlo e di modificarne quelle parti che crede opportune.

Quindi, o signori, nessuna ragione mi pare che emerga dalle cose dette dall'onorevole preopinante che consigli il Senato a mutare le sue tradizioni.

Senatore GUARNERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GUARNERI. Prima di tutto prendo atto delle dichiarazioni franche e leali fatte dall'onorevole Cambray Digny, colle quali ha confessato, che la tradizione, quantunque durata ben 35 anni, di affidare all'ufficio della Presidenza la redazione della risposta al discorso della Corona, non possa, nè debba essere mai intesa come una deroga alla nostra prerogativa.

Circa poi al carattere del nostro indirizzo al Sovrano egli stesso ha dovuto riconoscere, che si è tenuto in Italia una specie di sistema *ecclottico*, cioè non il sistema francese di ampissima e larga discussione, e non quello che egli bat-

tezzava come sistema inglese, cioè di una semplice parafrasi del discorso reale.

Qui si è discusso, qui si è modificato, qui si è commentato il progetto del cennato indirizzo, proposto dal nostro Ufficio.

La nostra risposta al discorso della Corona è stata quindi per noi un atto politico, come lo è benanco in Inghilterra. Colà sia presso la Camera dei Comuni come presso quella dei Lords, si esamina non di rado in occasione della risposta al discorso della Corona, tutto l'indirizzo del Gabinetto.

Ma in tutti i casi non dobbiamo certo obliare la nostra breve storia parlamentare di 35 anni, e non possiamo negare che il discorso della Corona ha offerto al Senato ed alla Camera dei deputati l'occasione di discutere tutta ed intera la politica del Governo. Ed io appunto scorgo seduto al banco dei ministri un uomo di Stato, il quale altra volta ebbe il coraggio e l'energia di sostenere questa tesi nell'altra Camera.

Tutto ciò ho detto, perchè non resti senza risposta una teorica sostenuta dall'onor. Digny, che scemerebbe i poteri di questa Camera, come quelli dell'altra. Su tutt'altro non ho nulla da aggiungere, ma solo tengo a dichiarare francamente, che non ho creduto di fare un atto politico, o di *censura politica*, ma solo di attirare l'attenzione del Senato su quella, che mi pare davvero la *piaga viva* dell'Italia.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola dichiaro chiusa la discussione.

Pongo ai voti la proposta dell'onorevole senatore Cambray Digny, quella cioè di affidare alla Presidenza l'incarico di redigere la risposta al discorso della corona:

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

#### Votazione per la nomina di Commissioni.

PRESIDENTE. Ora passeremo al numero successivo dell'ordine del giorno e cioè:

Votazioni per la nomina delle seguenti Commissioni permanenti:

per la verifica dei titoli dei nuovi senatori;

di finanze;

di contabilità interna;

della biblioteca;

per le petizioni;

dei Commissari di sorveglianza all'Amministrazione del Debito pubblico (tre);

dei Commissari per l'esecuzione della legge sull'abolizione del corso forzoso.

Estraggo a sorte i nomi degli scrutatori per lo spoglio di queste votazioni.

Per la nomina della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori risultano scrutatori i signori senatori: Di San Marzano, Serafini Bernardino, Di Prampero, Borromeo, Guarneri.

Per la nomina della Commissione permanente di finanza: Delfico, Massarucci, Paternò, Bonvicini, Negrotto, Calenda Andrea, D'Ali.

Per la nomina della Commissione di contabilità interna: Messedaglia, De Filpo, Mezzanotte, Colapietro, D'Anna.

Per la nomina della Commissione della biblioteca: Pascale, San Martino, Colocci.

Per la nomina della Commissione per le petizioni: Pasella, Pallavicini, Potenziani, Castagneto, Artom.

Per la nomina di tre commissari di sorveglianza al Debito pubblico: De Cesare, Paternostro, Alfieri.

Per la nomina di quattro commissari per la esecuzione della legge sul corso forzoso: Valsecchi, Gloria, Cerruti Cesare.

#### Votazione.

PRESIDENTE. Ora si procederà alla votazione a scrutinio segreto per la nomina delle suddette Commissioni permanenti.

Prego il signor senatore, segretario, Taverna di far l'appello nominale.

Il signor senatore, *segretario*, TAVERNA fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Prego i signori senatori segretari di sigillare le urne.

Domani alle ore 15 seduta pubblica, con l'ordine del giorno seguente:

Sorteggio degli Uffici;

Ballottaggio, occorrendo, per la nomina delle Commissioni per le quali fu fatta oggi la prima votazione.

La seduta è sciolta (ore 17 e 45).